

### *1. Introduzione*

La Fiorentina è una squadra di calcio dalla vita ultimamente piuttosto travagliata. Maurizio Ferraris<sup>1</sup>, citando un'acuta osservazione di un suo studente, dà un'interessante descrizione di questa sua complicata esistenza:

#### INIZIO CORPO MINORE

L'AC Fiorentina, nata il 26 agosto 1926, fallisce nel luglio 2002, e cessa ufficialmente di esistere. Una nuova società, la Florentia Viola, nasce il 3 agosto 2002, all'indomani della mancata iscrizione al campionato di serie B della AC Fiorentina 1926, e prende il posto di quest'ultima nel cuore (e nella memoria) dei tifosi. La nuova società utilizza i vecchi colori e il vecchio stadio, ma è un nuovo oggetto sociale, con nuovi giocatori, in un nuovo campionato, quello di serie C2. Più di un anno dopo il presidente Della Valle si aggiudica il vecchio marchio 'Fiorentina' all'asta fallimentare, ma il nome del club resta diverso da quello precedente (la nuova squadra si chiamerà ACF Fiorentina SpA) e i due oggetti restano ben distinti a livello legale. Non avendo nulla in comune con la registrazione della Fiorentina, la Florentia è, in tutto e per tutto, un nuovo oggetto sociale, una nuova squadra con nuovi giocatori in un nuovo campionato. Ma i tifosi e l'opinione pubblica hanno continuato a vedere in quella squadra la vecchia Fiorentina; la gente ha attribuito ad essa l'identità e le vittorie ottenute nel passato dalla Fiorentina, società giuridicamente morta. Il 20 agosto 2003 si verifica un evento ontologicamente paradossale: con l'allargamento della serie B da 20 a 24 squadre vengono ripescate tre retrocesse dell'anno precedente e, come ventiquattresima, stante la mancata iscrizione del Cosenza, arriva la Fiorentina, promossa per meriti sportivi. A decretare l'evento sono TAR e FIGC, organismi giuridici federali e ufficiali; ma quali meriti sportivi possano avere riscontrato in una società appena nata è un mistero. Probabilmente la Florentia era l'unica società professionistica senza nemmeno un titolo minore! Cosa è successo? È molto semplice: alla Florentia sono stati attribuiti i titoli della vecchia Fiorentina, trascurando il fatto che erano oggetti diversi a livello giuridico, in quanto diverse erano le registrazioni.

#### FINE CORPO MINORE

Il caso della Fiorentina è considerato da Ferraris nel contesto più generale delle relazioni che sussistono fra oggetti sociali e iscrizioni. Mentre nel suo libro Ferraris cerca di dare una soluzione al grattacapo suesposto, noi ci serviremo di questo esempio con uno scopo differente.

Esso servirà come guida e aiuto nel corso dell'articolo per illustrare una tesi metafisica. Quel che cercheremo di mostrare è che la modellazione concettuale e formale delle organizzazioni sociali fa emergere autentici problemi filosofici la cui chiara impostazione è fruttuosa sia per la modellazione stessa che per l'ontologia sociale in generale.

---

<sup>1</sup> Ferraris 2005: 256-257.

Una definizione preliminare di organizzazione, abbastanza generale da essere condivisa da buona parte della letteratura, soprattutto sociologica<sup>2</sup>, ma anche filosofica<sup>3</sup>, è data da Seumas Miller:

INIZIO CORPO MINORE

Organisations consist of an (embodied) formal structure of interlocking roles. These roles can be defined in terms of tasks, procedures [...] and conventions<sup>4</sup>.

FINE CORPO MINORE

Vi sono altre varianti di questa definizione, ma il nucleo centrale è questo: un'organizzazione consiste di un sistema di ruoli legati fra loro e rivestiti (*embodied*) da persone. A loro volta i ruoli possono essere caratterizzati da compiti, procedure e, in generale, da convenzioni.

Nell'articolo mostreremo dapprima in che cosa consiste l'ontologia applicata e che cosa significa in quest'ambito modellare un dominio; in seguito illustreremo l'applicazione della metodologia al caso specifico delle organizzazioni, mostrando come da questa pratica emergano numerosi problemi filosofici. Alcuni di questi verranno dettagliati rispetto al dibattito sulle organizzazioni e sull'ontologia degli oggetti sociali. In particolare, affronteremo la questione dell'ammissibilità delle organizzazioni in un'ontologia e cercheremo di prendere in considerazione come sono stati inquadrati in filosofia analitica i problemi inerenti alla materialità delle organizzazioni, alla distinzione fra gruppi sociali e organizzazioni, al cambiamento delle organizzazioni nel tempo e alla personalità delle organizzazioni. L'articolo si conclude con una breve discussione relativa al confronto tra le diverse discipline che si occupano di organizzazioni.

## 2. *Ontologia delle Organizzazioni e Modellazione*

L'ontologia applicata è uno strumento al servizio delle applicazioni informatiche. Tali applicazioni si riferiscono implicitamente a una certa visione del dominio su cui operano.

Lo scopo dell'ontologia applicata è quello di far emergere in modo chiaro e non ambiguo la conoscenza e le assunzioni implicite relative alla natura e alla struttura di questo dominio. Se l'ontologia in quanto disciplina filosofica studia l'essere e la struttura generale degli enti, l'ontologia applicata cerca di strutturare attraverso linguaggi formali e computabili la conoscenza che è insita nei documenti presenti nei sistemi informatici.

Si prenda il caso delle organizzazioni: sempre di più nelle aziende, come nelle pubbliche amministrazioni, è presente l'esigenza di avere sia la propria struttura organizzativa sia tutta la conoscenza relativa ad essa (dai regolamenti, alle decisioni, fino ai contratti e ai pagamenti) entrambe nel proprio sistema informativo in modo esplicito e chiaro.

La maggior parte dei sistemi per la gestione delle informazioni aziendali offre ora soluzioni *ad hoc*, difficilmente riutilizzabili al cambiare sia pur minimo dell'organizzazione, oppure vie intermedie: soluzioni (come ad esempio SAP<sup>5</sup>) che

---

<sup>2</sup> Scott 2001.

<sup>3</sup> Miller 2002, 2007; Tuomela 2002.

<sup>4</sup> Miller 2007.

<sup>5</sup> SAP è un'azienda che da oltre 30 anni produce soluzioni software per il business.

apparentemente sono generali e adattabili, ma che una volta trasferite nei sistemi informatici presenti nei vari segmenti dell'organizzazione non riescono a mettere tali segmenti in dialogo fra loro in modo efficiente o automatico.

Quello che l'ontologia applicata può offrire è un modello sufficientemente generale da poter essere utilizzato da tutti i sistemi quale lingua franca e allo stesso tempo adattabile a differenti contesti organizzativi. Da notare che non si tratta di costringere ad accogliere una certa visione della realtà, ma di offrire strumenti per comprendere e integrare visioni diverse.

Questa integrazione è realizzabile attraverso uno strumento formale che permette di descrivere in maniera esplicita e il più possibile definita le proprietà e relazioni che costituiscono la struttura di un dominio. Un possibile modo per vincolare tali proprietà e relazioni è attraverso degli assiomi; in questo senso un'ontologia può essere vista come una teoria assiomatica i cui assiomi, ponendo vincoli sulle "connessioni" del dominio, fissano il significato dei segni del vocabolario.

La metodologia caratteristica dell'ontologia applicata consiste dunque nell'utilizzo preliminare degli strumenti di analisi mutuati da diverse discipline, quali le scienze cognitive, la linguistica, la filosofia analitica, solo per citarne alcune, e nell'impiego della logica formale per esprimere una visione o una posizione attraverso una teoria assiomatica. Tali teorie assiomatiche vengono chiamate in quest'ambito disciplinare *ontologie*<sup>6</sup>.

Tuttavia, come è noto, all'interno di ogni disciplina convivono posizioni eterogenee, spesso irriducibili le une alle altre; per questo motivo risulta particolarmente utile assumere un approccio modulare. In altre parole, invece di affidarsi a un unico sistema ontologico monolitico, si costruisce una serie di ontologie correlate da relazioni formali, in cui ogni modulo, ovvero ogni ontologia, esprime una particolare posizione<sup>7</sup>. Accanto alla distinzione tra ontologie monolitiche e modulari, è importante considerare quella tra ontologie fondazionali e ontologie di dominio. Le ontologie fondazionali sono teorie molto generali intese a caratterizzare le proprietà e le relazioni fondamentali per ogni tipo di analisi ontologica, a prescindere dall'applicazione specifica; esempi di queste proprietà e relazioni sono: identità, parte, dipendenza, partecipazione, costituzione ecc. Le ontologie fondazionali possono essere riutilizzate e specializzate in ontologie di dominio. Le ontologie di dominio hanno lo scopo di caratterizzare un dominio di analisi preciso, individuandone le primitive teoriche più adatte ad affrontare i problemi per i quali tali ontologie di dominio vengono costruite. Idealmente, le ontologie di dominio dovrebbero quindi appoggiarsi a un'ontologia fondazionale che mostri e indirizzi le scelte di modellazione<sup>8</sup>.

In che senso con l'ontologia applicata si costruiscono modelli e quali sono le conseguenze di questa attività di modellazione? In un senso molto generale e intuitivo potremmo pensare i modelli come strumenti al servizio della comprensione: al fine di facilitare il ragionamento, quando si sta analizzando un fenomeno di una certa complessità, può risultare utile costruirne un modello che astragga da proprietà considerate poco rilevanti. Naturalmente, che cosa sia rilevante e quindi da

---

<sup>6</sup> Masolo *et al.* 2003b.

<sup>7</sup> A tale proposito si veda Masolo *et al.* 2003a.

<sup>8</sup> Nella pratica le cose stanno diversamente, dal momento che molto spesso le ontologie di dominio vengono costruite *ad hoc* per rispondere a problemi molto specifici, trascurando tutto lo studio fondazionale. Questo tuttavia fa sovente emergere difficoltà altrimenti evitabili quando si passa a un'eventuale fase di integrazione.

rappresentarsi nel modello e che cosa possa essere invece trascurato è questione di scelta e la scelta dipende dallo scopo dell'analisi che si sta conducendo: ad esempio, si deciderà di rappresentare un corpo dalla forma irregolare come una sfera se si starà ragionando sulla sua massa, ma non si potrà trascurare la sua forma se si starà ragionando sull'attrito al quale il corpo è sottoposto quando viene trascinato.

I modelli concettuali che produce l'ontologia applicata sono espressi attraverso teorie assiomatiche<sup>9</sup>,

la cui utilità consiste nell'agevolare il compito di eseguire inferenze e ragionamenti sul dominio in esame in modo automatico. In altri termini, se si è in possesso di un modello, di un motore inferenziale (per esempio nella forma di un algoritmo) e di conoscenza fattuale del dominio (per esempio le informazioni contenute in una banca dati), è possibile estrarre automaticamente nuova conoscenza sul dominio. Una volta costruita una teoria ontologica di esso, questo risulta ripartito in un certo modo. L'ontologo nel suo lavoro si trova quindi di fronte a due ordini di scelte: quali siano le proprietà fondamentali che determinano la partizione del dominio e in quali classi collocare le varie entità che popolano il dominio. [dt8]

Se questi ha a sua disposizione una serie di ontologie fondazionali, individuerà quella in grado di esprimere meglio il suo punto di vista, identificherà le entità e relazioni fondamentali del dominio e cercherà di rappresentarle come specializzazioni delle entità e relazioni rappresentate nell'ontologia fondazionale scelta.

Consideriamo ora l'ontologia delle organizzazioni. Nella modellazione delle organizzazioni un primo problema consiste nel classificare queste entità all'interno di un'ontologia fondazionale. Che tipo di entità sono le organizzazioni? Sono entità materiali? Astratte?

Sembra intuitivo collocare le organizzazioni fra le entità sociali, ma questo da una parte ci porta a cercare di capire che tipo di entità siano gli oggetti sociali, dall'altra a domandarci che caratteristiche peculiari abbiano le organizzazioni rispetto ad altri oggetti sociali quali il denaro, i matrimoni o le promesse.

Ma in che senso si può dire che queste domande emergono concretamente dalla pratica? Per illustrare questo punto, ci riferiamo di nuovo all'esempio iniziale della Fiorentina. Dati relativi all'organizzazione ACF Fiorentina sono presumibilmente contenuti nelle banche dati di organismi molto diversi (ad esempio la FIGC, il Comune di Firenze, il Tribunale Amministrativo Regionale, la Fiorentina stessa). Supponiamo di voler mettere in comunicazione queste banche dati, allo scopo di poter trasmettere dei dati già presenti in una banca dati a un'altra banca dati, senza dover necessariamente reimmetterli. Uno dei modi per rispondere a questa sfida è quello di corredare queste banche dati delle relative ontologie. Tuttavia, le diverse ontologie presenteranno prospettive diverse sulla Fiorentina, che andranno in qualche modo integrate. Ad esempio, la banca dati della FIGC, che contiene solo società calcistiche, classificherà la Fiorentina come "società con sede a Firenze", laddove la banca dati del Comune di Firenze, che contiene solo associazioni con sede sul suolo comunale, la classificherà come "associazione sportiva iscritta al CONI". Come sarà allora possibile "istruire" un sistema informativo che volesse trasferire dati da una banca dati all'altra circa il fatto che i dati pertinenti alla "società con sede a Firenze" della FIGC andranno riferiti alla "associazione sportiva iscritta al CONI" del Comune di Firenze? Sarà necessario in primo luogo rendere esplicite le assunzioni implicite delle due classificazioni – e questo può essere fatto costruendo delle ontologie di

---

<sup>9</sup> Uno dei più strenui fautori dell'utilità dell'uso dei modelli e del metodo assiomatico nella scienza è Patrick Suppes. In Suppes 2002 fornisce una caratterizzazione intuitiva della nozione di modello in fisica e sostiene l'applicabilità del modello logico alla Tarski in svariati ambiti.

dominio. In ogni caso il processo sarà enormemente agevolato se tali ontologie di dominio saranno costruite sulla base di ontologie fondazionali. Nel caso dell'esempio possiamo supporre che una società nell'ontologia della FIGC e un'associazione in quella del Comune di Firenze siano entrambe riconducibili alla categoria di "oggetto sociale" in un'ontologia fondazionale di riferimento<sup>10</sup>.

Nel momento in cui chi sta modellando deve decidere come classificare entità come la Fiorentina, le domande alle quali deve rispondere, specialmente se vuole avvalersi di un'ontologia fondazionale, sono squisitamente filosofiche. Ci si potrebbe chiedere se la Fiorentina sia un'entità materiale; sembrerebbe di poter rispondere affermativamente adducendo il fatto che è collocata spazialmente a Firenze, ma forse si tratta solo di un'espressione metaforica per dire che alcune strutture appartenenti all'organizzazione sono collocate in un certo luogo, non l'associazione stessa. Un'altra domanda che ci si potrebbe porre è se esiste una distinzione tra la Fiorentina in quanto organizzazione (o società, associazione ecc.) e il gruppo di agenti che ne fanno parte. Quella che a prima vista potrebbe apparire come una domanda oziosa, in realtà in alcuni contesti potrebbe risultare alquanto significativa, per esempio nel caso in cui a tutte le persone che firmassero un contratto con la Fiorentina venisse richiesto di entrare a far parte di un club che si occupa di beneficenza; in questo caso avremmo un solo gruppo sociale ma due organizzazioni, che potrebbero costituire due distinte entità nella banca dati del Comune di Firenze.

Un'altra domanda di indubbia importanza riguarda i criteri di identità e il caso della Fiorentina è emblematico: nonostante il turnover di giocatori, membri del consiglio di amministrazione, impiegati a vari livelli, nonostante un cambio di nome (poi recuperato) e un'istanza fallimentare, essa è sempre percepita e trattata come un'unica entità; ma allora quando cessa di esistere? Infine ci si potrebbe chiedere se e in che senso la Fiorentina sia dotata di una personalità e di intenzionalità; anche questa è una domanda rilevante, poiché solo se si risponde affermativamente è poi possibile attribuirle una responsabilità giuridica; alternativamente si può ideare un meccanismo che attribuisca tale responsabilità per via indiretta, per esempio attraverso la mediazione di agenti fisici che ricoprano particolari ruoli al suo interno. Come vedremo nel seguito, queste e altre simili questioni sono state ampiamente discusse nella letteratura filosofica.

### *3. Ontologia e metafisica delle organizzazioni*

Come abbiamo appena visto, i problemi che sorgono dalla modellazione sono molti. Come punto di partenza considereremo l'importante distinzione tra problemi ontologici e metafisici, partendo da quanto ha scritto a tal proposito Achille Varzi<sup>11</sup><sub>[dt9]</sub>.

Per Varzi l'ontologia è quel ramo della filosofia che cerca di rispondere alla domanda: "Che cosa esiste?". Il compito di questa disciplina consisterebbe quindi nell'elencazione delle entità realmente esistenti, mentre per la determinazione della

---

<sup>10</sup> In questo caso si è operata una semplificazione ipotizzando che l'ontologia fondazionale di riferimento sia una sola. Nel caso in cui le ontologie di dominio facciano riferimento a diverse ontologie fondazionali, il processo risulta un po' più laborioso, poiché vanno indagate anche le relazioni formali tra le ontologie fondazionali. Questo complica le cose, ma non esclude la possibilità di portare a termine l'impresa.

<sup>11</sup> Varzi 2005.

loro natura e delle relazioni che tra di esse sussistono bisogna rivolgere il proprio sguardo alla metafisica.

Varzi ritiene che l'ontologia abbia priorità sulla metafisica: per dire che cosa è un qualcosa bisogna prima determinare se questo qualcosa è. Per altri non è assolutamente chiaro come sia possibile stabilire quali entità esistano senza caratterizzarle in maniera precisa: non è possibile cioè fare ontologia senza fare metafisica<sup>12</sup>. Qualunque posizione si assuma in proposito, crediamo che quello delle organizzazioni sia certamente un caso in cui metafisica e ontologia si legano tra loro a doppio filo: i problemi che si incontrano nel capire se le organizzazioni esistano o meno sono strettamente dipendenti dai problemi riguardanti la loro natura.

La domanda ontologica relativa alle organizzazioni verrebbe ad essere: "Esistono *realmente* le organizzazioni?". La questione metafisica sarebbe invece: "*Cosa sono* le organizzazioni?". Apparentemente la prima domanda ha una facile risposta: "Certo che le organizzazioni esistono!". Vi sono archivi, registri, trattati, accordi, testimonianze scritte e orali di cui esse sono l'oggetto. Se però analizziamo in dettaglio la questione e assumiamo per esempio un punto di vista strettamente materialistico vediamo che le cose si complicano e siamo costretti a porci dei quesiti metafisici: se esistono solo particelle subatomiche o stringhe di materia, di che materia sono fatte le organizzazioni?

Di persone, verrebbe da rispondere immediatamente. Ma, a pensarci bene, organizzazioni come la Fiorentina difficilmente sembrano riducibili solo ai loro membri, sia pure tenendo in considerazione anche chi ricopre il ruolo di presidente o di allenatore. Sono allora questi ruoli – degli oggetti sociali come *presidente*, *allenatore*, *difensore*, eccetera – a fare della Fiorentina un'organizzazione, unitamente al suo regolamento interno e ai contratti che impegnano i suoi membri? Ma che ragione d'essere hanno questi oggetti?

Questo è difatti uno dei problemi che interessano di più i filosofi analitici che si occupano di ontologia sociale: come cercare di conciliare una posizione materialista con l'esistenza delle entità sociali. Si domanda Searle<sup>13</sup>: com'è possibile che esistano fatti come quelli sociali, che dipendono da accordi fra esseri umani in un mondo che è fondamentalmente quello descritto dalla fisica e dalle altre scienze naturali? Non è certo questo il luogo per rispondere a questa questione generale<sup>14</sup>; l'aspetto interessante di questo problema è come tale questione si declini in modo peculiare nel caso delle organizzazioni e quali altri problemi filosofici originino da questa questione.

In una prospettiva materialista si direbbe che le organizzazioni (come l'ACF Fiorentina) in senso stretto non esistono: esistono le persone che di queste organizzazioni sono membri (Toni, Frey, Dainelli ecc.) o, al massimo, si può ammettere l'esistenza anche dei gruppi di agenti che formano le organizzazioni (come ad esempio il gruppo di giocatori che della Fiorentina è parte).

Searle è tra i primi filosofi analitici ad essersi interessato alla natura della realtà sociale<sup>15</sup>; la sua nozione di oggetto sociale è legata a quella di regola, più specificamente a quella di regola costitutiva. Le regole costitutive non regolano semplicemente comportamenti, ma in un certo senso li creano. La struttura fondamentale di queste regole è la famosa "*counts as*" locution: X conta come Y in

---

<sup>12</sup> Per una disamina di queste posizioni si veda Varzi 2005.

<sup>13</sup> Searle 1995.

<sup>14</sup> Molto è stato scritto sull'argomento; si vedano Searle 1995, 1997, 2001; Tuomela 1997; Smith 2002; Johansson 2003; Smith e Searle 2003.

<sup>15</sup> Searle 1995.

un contesto C. È questa la regola di base per la creazione degli oggetti sociali, come nell'esempio di Searle del denaro: i biglietti (X) stampati dalla Zecca contano come denaro (Y) in un certo Stato (C).

Per Searle gli oggetti sociali non esistono in senso stretto. Quando parliamo di oggetti sociali come i governi, il denaro o le università, secondo Searle, non ci riferiamo quindi a entità esistenti come possono esserlo gli oggetti materiali, piuttosto gli oggetti sociali vanno considerati come dei “segnaposti per schemi di azioni” (*placeholders for patterns of activities*), descritti da sistemi di regole costitutive che Searle chiama istituzioni<sup>16</sup>, qualcosa che ha a che fare con la cognizione umana, una sorta di segno che indica certi percorsi da seguire per eseguire una certa attività<sup>17</sup>.

Secondo Searle la ragione per cui gli oggetti sociali non formano una classe distinta di oggetti si trova nel fatto che una stessa cosa può essere un oggetto sociale relativamente ad una descrizione e non esserlo relativamente ad un'altra<sup>18</sup>. Per Searle in senso stretto non vi è Fiorentina, né – probabilmente<sup>19</sup> – il suo gruppo di giocatori, ma solo delle persone (Toni, Frey, Dainelli ecc.) che – in certi contesti – *contano come l'ACF Fiorentina*.

Oltre a Searle vi è anche chi, come Barry Smith, cerca di rendere conto della struttura delle entità del mondo del senso comune, ad un livello che spesso viene detto mesoscopico<sup>20</sup>, partendo da una posizione che potrebbe dirsi simile a quella che Reinach ha riguardo agli oggetti del diritto<sup>21</sup>. Ma mentre per Reinach gli oggetti del diritto avevano in comune con gli oggetti fisici solo la temporalità<sup>22</sup>, per Barry Smith le organizzazioni sono *entità fisico-comportamentali (physical-behavioural units)*, cose che, oltre ad avere una vita, occupano anche uno spazio:

#### INIZIO CORPO MINORE

The world is organized into separate things or bodies, but it is also organized into overlapping social and institutional zones or contexts within which human beings figure as participants. [...] persons themselves, and things in the spatial environment, are both equally caught up within entities of a new, over-arching type, which the ecological psychologist Barker calls *physical-behavioural units*. [...] physical-behavioural units *are parts of reality*. They are of inestimable importance for an understanding of human cognition and action, since almost all human behaviour occurs within one. All roles are played within behaviour settings. All organizations are composed of them<sup>23</sup>.

#### FINE CORPO MINORE

---

<sup>16</sup> Sulle relazioni fra istituzioni in senso searleano e organizzazioni si vedano Hodgson 2006 e Miller 2007.

<sup>17</sup> Searle 1995: 57.

<sup>18</sup> Smith e Searle 2003: 303.

<sup>19</sup> Searle non si è mai specificamente occupato del problema da un punto di vista strettamente ontologico.

<sup>20</sup> Si veda a tal proposito Smith 1998 e, in italiano, Ferraris 2003, 2005.

<sup>21</sup> Reinach 1913.

<sup>22</sup> «Se vi sono in questo mondo entità giuridiche per sé stanti, si apre alla filosofia un nuovo campo. Essa come ontologia o teoria a priori dell'oggetto, si occupa dell'analisi di tutti i tipi possibili di oggetto come tali. Noi vedremo che la filosofia si imbatte qui in un tipo tutto nuovo di oggetti, in oggetti che non appartengono alla natura in senso proprio, che non sono né fisici né psichici e che, allo stesso tempo, si distinguono per la loro temporalità dagli oggetti ideali. Anche le leggi che valgono per questo tipo di oggetti sono di grande interesse per la filosofia.», Reinach 1913 (tr. it. 7).

<sup>23</sup> Smith 2002.

Le organizzazioni sarebbero quindi delle entità *ibride* che dipendono, per la loro esistenza, da una componente materiale o fisica e da una componente umana, al tempo stesso comportamentale e psicologica: in questo approccio le organizzazioni vengono ad avere confini, ad occupare regioni di spazio e si può costruire una mereotopologia su di esse<sup>24</sup>.

Ma che utilità ha per un fine applicativo cercare di rispondere al quesito sulla materialità delle organizzazioni? Come abbiamo visto precedentemente, in ontologia applicata si possono distinguere ontologie fondazionali e di dominio. Si ipotizzi di avere un'ontologia fondazionale che distingue fra entità fisiche e non fisiche; dove situeremmo le organizzazioni all'interno di questa ontologia?

Un altro problema importante e che comincia ad essere sempre più trattato dalla letteratura filosofica è la distinzione tra gruppi sociali e organizzazioni. Tale problema sembra appartenere più al regno della metafisica che a quello dell'ontologia, ma, come vedremo, spesso conduce anche a riflessioni di tipo ontologico. Distinguere fra la Fiorentina e il gruppo dei giocatori che della Fiorentina sono membri porta a domandarsi se sia possibile eliminare la Fiorentina, relegandola ad una sorta di entità *de dicto*<sup>25</sup>, la cui *raison d'être* è esclusivamente cognitiva, e a sostenere invece l'esistenza *de re* del gruppo dei giocatori, oppure se invece siano entrambe entità *de re*.

Margaret Gilbert, anche se si è occupata di organizzazioni in modo marginale – il centro della sua analisi è difatti soprattutto la natura delle nozioni di fatto sociale e gruppo sociale – ha cercato di fornire alcuni argomenti a favore della distinzione tra gruppi sociali e organizzazioni<sup>26</sup>.

Innanzitutto, Gilbert intende per gruppo sociale un insieme di persone che sono consce di essere legate in un certo modo. Esempi di gruppo sociale, dove questo senso del noi si estrinseca, sono: un insieme di persone sul punto di iniziare una conversazione, o che viaggia assieme come una comitiva, controllandosi e aiutandosi a vicenda, oppure un insieme di tifosi pronti a rispondere ad una ola allo stadio.

In generale si potrebbe dire che alcuni individui formano un gruppo sociale rispetto ad una certa azione solo se vi è in ciascuno di loro un impegno comune (*joint commitment*) nei confronti di quell'azione. Avere un impegno comune significa per ciascuno essere pronto ad agire in modo tale che quel che si fa sia parte di un'azione integrata: l'intenzionalità collettiva secondo questo approccio viene ad essere uno dei fenomeni distintivi dei gruppi sociali.

Gilbert fa due esempi piuttosto kafkiani a sostegno della distinzione fra gruppi e organizzazioni. Il primo esempio è di un'organizzazione che ha sostituito uno ad uno tutti i suoi lavoratori con automi non senzienti. Difficilmente si può ancora considerare questo un gruppo sociale (almeno nel senso di Gilbert) mentre può essere ancora considerato un'organizzazione. Nel secondo esempio – sempre piuttosto inquietante – delle persone che lavorano per un'organizzazione non si conoscono tra di loro né conoscono lo scopo dell'organizzazione per cui lavorano, condizioni che impediscono di considerarla gruppo sociale (quantomeno nel senso di Gilbert).

Torniamo all'esempio della Fiorentina e consideriamo innanzitutto i giocatori in una certa stagione. Sicuramente si conoscono fra loro e – sul campo – hanno scopi condivisi, ad esempio vi è un impegno comune nei confronti di una certa classe di azioni, come segnare in porta: si potrebbe dire che sicuramente sul campo i giocatori sono un gruppo sociale nel senso di Gilbert.

---

<sup>24</sup> Smith 1999, 2002.

<sup>25</sup> Come fanno ad esempio Slater e Varzi 2007, si veda oltre per una trattazione più estesa.

<sup>26</sup> Gilbert 1989: 230-232.

Ma cosa dire degli amministrativi che fanno parte anch'essi della Fiorentina? È necessario che ciascun giocatore della Fiorentina conosca ciascun amministrativo e abbia con lui un esplicito impegno comune affinché la Fiorentina funzioni?

Sembra che mentre la squadra sul campo debba rispondere ad un certo tipo di caratteristiche, tali caratteristiche non necessariamente si applichino al resto della Fiorentina: contabili e segretarie non necessariamente sono conosciuti dai giocatori e l'impegno che essi hanno è con il loro datore di lavoro piuttosto che con i giocatori.

Forse abbiamo a che fare con due entità: la squadra sul campo, un gruppo sociale di cui gli amministrativi non fanno parte e la squadra come organizzazione, un'entità istituzionale di cui fanno parte sia i giocatori che gli amministrativi.

Gilbert però non si impegna rispetto all'esistenza ontologica di tali gruppi, non vi è per lei nessun nuovo tipo di entità oltre alle persone che hanno intenzioni comuni verso un certo scopo<sup>27</sup>.

Paul Sheehy<sup>28</sup> considera invece come ontologicamente esistenti non solo le persone ma anche i gruppi sociali, che in questo approccio vengono inoltre visti come il corrispettivo materiale delle organizzazioni, la loro incarnazione (*embodiment*). Gruppi sociali e organizzazioni sono distinti: uno Stato o un'azienda sono distinti dai gruppi attraverso i quali le attività di tale Stato o azienda possono essere condotte. Un'organizzazione viene ad essere per Sheehy l'istanziamento di un particolare insieme di regole e procedure e non dipende per la sua esistenza dai suoi membri, così come avviene nei gruppi sociali.

La nozione di gruppo di Sheehy è differente da quella di Gilbert, che, come abbiamo visto, fa della capacità di ciascun membro di pensarsi come componente di un'entità unitaria un elemento essenziale dei gruppi. Per Sheehy questo approccio è troppo "intenzionalista", anche una folla è un gruppo sociale e difficilmente si può dire che ciascuno degli individui che compongono la folla abbia la percezione di essere un tutt'uno con gli altri.

In generale si pensa che due oggetti materiali dello stesso tipo non possano essere co-localizzati spaziotemporalmente<sup>29</sup>. Però – sostiene Sheehy – si pensa che due gruppi possano avere gli stessi membri allo stesso tempo e nello stesso luogo. Immaginiamo che tutti i giocatori della Fiorentina siano anche membri di un coro. Se ci domandiamo nel momento in cui la squadra sta giocando sul campo dove sia il coro la risposta sarà "lì, sul campo". Il coro e la squadra possono stare nello stesso posto allo stesso tempo mantenendo le loro condizioni di identità. D'altra parte dubitiamo che, in generale, due oggetti dello stesso tipo possano essere nello stesso posto allo stesso tempo così come pare accadere nel caso succitato. La soluzione di Sheehy è che bisogna smettere di ritenere caratteristica essenziale di tutti gli oggetti materiali il fatto che non possano essere collocati nella stessa porzione di spazio e nello stesso tempo.

Alla ricerca di distinzioni fra agenti, gruppi di agenti e oggetti sociali e istituzionali, si muovono anche Matthew Slater e Achille Varzi<sup>30</sup>, anche se con conclusioni differenti da Gilbert, e soprattutto introducendo un ulteriore problema: il cambiamento dei gruppi e delle organizzazioni nel tempo. L'esempio di cui si occupano Slater e Varzi è molto vicino al nostro. Nel loro caso però riguarda il mondo del basket e i Chicago Bulls.

---

<sup>27</sup> Gilbert 1997.

<sup>28</sup> Sheehy 2006a, 2006b.

<sup>29</sup> Wiggins 1968 ha dato una base ormai classica a tale problema. Per ulteriori riferimenti si veda Sheehy 2002.

<sup>30</sup> Slater e Varzi 2007.

Si consideri quella che abbiamo chiamato “squadra sul campo”, ovvero sia la Fiorentina (o i Chicago Bulls) in quanto composta solo dai suoi giocatori. Slater e Varzi indicano questa come “gruppo”, senza caratterizzarlo ulteriormente come sociale o entrare nell’ambito del “senso del noi” del gruppo. I membri di questa squadra cambiano con il tempo e – in senso stretto – è difficile non ammettere che ad ogni cambio il gruppo non sia più lo stesso. D’altra parte, il nome che designa i vari gruppi che si avvicendano è sempre lo stesso. Come uscire da questo problema?

La risposta di Slater e Varzi è strettamente nominalista: vi è un gruppo e quel gruppo conta come una squadra solo se i tifosi lo pensano. Abbiamo quindi che gruppi differenti contano come la stessa squadra, come la Fiorentina o i Chicago Bulls<sup>31</sup>.

Prendiamo ora in considerazione il periodo più controverso della storia della Fiorentina: da quando, nel 2002, cessa di esistere (almeno da un punto di vista legale), ad ora. In questo caso abbiamo una complicazione in più: oltre a cambiare i membri dell’organizzazione (e quindi per alcuni, come abbiamo visto, anche i vari gruppi), qui sembrano cambiare le organizzazioni stesse. Muore un oggetto sociale, l’AC Fiorentina, ne sorge un altro, la Florentia Viola, che poi viene sostituito da un terzo oggetto sociale, l’ACF Fiorentina. Com’è possibile – si chiede Ferraris – giustificare la continuità che sembrano assegnare alla Fiorentina giudici, media e tifosi?

Ferraris sostiene che tale continuità risieda in iscrizioni o meglio: «l’essere della Fiorentina sta nelle registrazioni che però non sono quelle del notaio ma anche la memoria dei tifosi, dei giornali e delle televisioni»<sup>32</sup>. Nella teoria di Ferraris si può individuare una nozione di dipendenza esistenziale forte tra oggetti sociali e registrazioni: se venissero a mancare tutte le registrazioni della Fiorentina, a quel punto essa cesserebbe di esistere. Se si considera la realtà legale come più specifica rispetto a quella sociale<sup>33</sup>, si potrebbe vedere in questo caso anche uno strano intersecarsi fra dimensione sociale e dimensione legale, ove la prima è più forte della seconda. In altre parole, sarebbe stato proprio il fatto che per la collettività la Fiorentina era rimasta comunque la stessa squadra che avrebbe indotto i giudici a prendere la decisione di considerarla tale e ammetterla in serie B.

Un altro problema molto dibattuto in letteratura è quello dell’intenzionalità delle organizzazioni. Nel linguaggio comune si trovano spesso espressioni di attribuzione di stati o atteggiamenti mentali a organizzazioni, come ad esempio “L’Agip *desidera* premiare i suoi clienti più affezionati con i nuovi regali del concorso” oppure “La Telecom *ritiene* che l’entrata nel mercato di nuovi concorrenti possa nuocerle”. Le interpretazioni che si possono dare a queste espressioni sono molteplici.

Si potrebbe sostenere che si tratta di espressioni metaforiche, quindi, se intese in senso letterale, da considerarsi false. Tuttavia, in questa prospettiva diventa difficile sostenere che le organizzazioni abbiano una responsabilità legale o morale.

Un’altra opzione, sostenuta tra gli altri da Tuomela<sup>34</sup> e Gilbert<sup>35</sup> è di considerare tali espressioni come abbreviazioni che sottintenderebbero – ogni

---

<sup>31</sup> Resta il problema forse di come si debba interpretare la parola “gruppo” per Slater e Varzi; sembra difficile interpretarla come qualcosa di vicino al significato di insieme, visto che tradizionalmente gli insiemi sono visti come entità astratte.

<sup>32</sup> Ferraris 2005: 257.

<sup>33</sup> Come sembra essere per Searle 1995 ma anche per Romano 1918, 1947.

<sup>34</sup> Tuomela 1993, 1995.

<sup>35</sup> Gilbert 1989, 1996.

qualvolta si attribuisca uno stato mentale a un'organizzazione – che a intrattenere tale stato mentale siano alcuni (rilevanti) membri dell'organizzazione.

Anche questa opzione presenta delle difficoltà, poiché non riesce a rendere conto di quelle situazioni in cui si attribuisce uno stato mentale a un'organizzazione nella completa ignoranza di quale sia lo stato mentale intrattenuto da ogni singolo membro rilevante.

Un'ultima possibilità, sostenuta da pensatori come Tollefsen<sup>36</sup> e Clark<sup>37</sup> è quella della cosiddetta visione “interpretativista”, secondo la quale, dal momento che attribuendo stati mentali alle organizzazioni si ottengono spiegazioni e previsioni funzionali ed efficienti, si può dire che esistano veramente dei *pattern* di comportamento sociale e, di conseguenza, anche gli stati mentali delle organizzazioni, che permettono di spiegarli, esistono veramente.

Questo tipo di resoconti – come quello della Tollefsen – si basano da una parte sulla nozione di *intentional stance* di Dennett<sup>38</sup>, dall'altra su quanto già sviluppato in etica da Peter French<sup>39</sup>. French in questo ambito figura forse tra gli studiosi dalla posizione più estrema e controversa rispetto al problema della personalità delle organizzazioni<sup>40</sup>. Le organizzazioni non sono per French semplicemente agenti intenzionali e razionali, come nel caso della Tollefsen, ma anche persone morali responsabili delle decisioni che prendono e delle azioni che perseguono.

Le organizzazioni hanno difatti sistemi che permettono di estrinsecare decisioni, come ad esempio sistemi di voto e gerarchie. Le decisioni prese dalle organizzazioni possono risultare anche molto differenti da quelle di ciascun individuo e, inoltre, sono prese attraverso meccanismi espliciti e razionali (ad esempio, valutazioni di costi e benefici).

Philip Pettit si è occupato di gruppi e organizzazioni nel contesto dei problemi teorici che scaturiscono da processi di decisione collettiva<sup>41</sup>. Anche Pettit sostiene la tesi che le organizzazioni siano soggetti intenzionali e analizza questo problema secondo le classiche nozioni metafisiche di sopravvenienza e di emergenza. Sostenendo che le organizzazioni sono dotate di intenzioni e sono distinte dai loro membri non vuole al tempo stesso sposare, similmente a Gilbert, una particolare posizione ontologica. Giudizi e intenzioni collettive possono essere distinti da ciò che accade a livello individuale, essere quindi sopravvenienti a questo livello. Ma tali giudizi e intenzioni non possono variare indipendentemente da ciò che accade tra gli individui, non costituiscono un regno ontologicamente emergente dove esistono entità indipendenti e tra queste le organizzazioni.

#### 4. *Ontologia sociale e le altre discipline del sociale*

A questo punto ci si potrebbe comunque chiedere se lo studio della filosofia è davvero necessario all'ambito specifico delle organizzazioni. Non è forse questo un ambito così specifico da essere di pertinenza al massimo della filosofia politica, piuttosto che dell'ontologia? Non vi sono altre discipline, come la sociologia, più adatte a occuparsi di organizzazioni?

---

<sup>36</sup> Tollefsen 2002.

<sup>37</sup> Clark 1994.

<sup>38</sup> Dennett 1987.

<sup>39</sup> French 1977.

<sup>40</sup> Contro questa posizione si veda per esempio Kerlin 1997.

<sup>41</sup> Si veda Pettit 2001, 2004 e per una bibliografia aggiornata List 2006.

La risposta a questa domanda è a nostro avviso negativa. Costruire un modello che sia trasferibile all'interno di un sistema informatico induce a cercare di capire che cosa sono le organizzazioni e costituisce un importante esercizio filosofico. Come abbiamo visto nell'esempio della Fiorentina così come è stato esposto nelle sezioni precedenti le domande che sorgono dalla modellazione sono chiaramente filosofiche. È difficile immaginare come altre discipline, ad esempio la sociologia, possano rispondere a questioni come quelle inerenti alla materialità delle organizzazioni o alla loro natura di individui capaci di intenzioni.

Inoltre, riuscire a trovare risposte a queste domande e darne un resoconto – formale e non – è importante anche per stimolare approfondimenti teorici e fondazionali nelle altre discipline che studiano le organizzazioni.

In un interessante articolo a commento di un lavoro di Talcott Parsons<sup>42</sup> sull'esigenza di sviluppare una teoria sulle istituzioni sociali, James Coleman<sup>43</sup> osserva che tale teoria, alla luce dei cambiamenti avvenuti nelle società del Ventesimo secolo, è ancora lontana dall'essere completata e che una delle maggiori sfide consiste proprio nel rendere conto del fenomeno delle organizzazioni sociali costruite (*constructed social organizations*) che hanno sostituito molte delle primordiali organizzazioni sociali spontanee.

Lo scopo che ci siamo prefissi in questo articolo non è né quello di dare risposte originali alle domande di carattere filosofico che possono essere poste rispetto alle organizzazioni, né quello di fornire una disamina delle varie posizioni sostenute dai filosofi, quanto piuttosto quello di proporre una direzione da seguire per rispondere alla sfida di Coleman. Tale direzione è quella tracciata dall'ontologia sociale con la sua metodologia interdisciplinare.

Come abbiamo già sottolineato più volte, per poter svolgere l'attività di modellazione che è propria dell'ontologia applicata non si può prescindere da un'analisi dei fondamenti che inevitabilmente solleva vecchi e nuovi problemi filosofici. Di conseguenza, l'ontologia applicata può beneficiare degli studi già condotti in ambito filosofico, mentre d'altro canto il confronto con la concreta attività di modellazione permette di vedere sotto una nuova luce vecchi problemi, mostrando prospettive nuove che non sarebbero altrimenti emerse. Non può inoltre essere trascurato il fatto che quando si costruisce un modello (specialmente un modello formale), basandosi su una certa teoria, in un certo senso si sottopone quella stessa teoria a verifica. Un modello, astraendo da ciò che non è rilevante e mettendo quindi più in evidenza ciò che lo è, permette di cogliere con maggior facilità eventuali imprecisioni e inconsistenze teoriche.

In questo articolo abbiamo fornito, a mo' di esempio, qualche dettaglio su alcune delle domande di natura filosofica che emergono durante l'attività di modellazione tipica dell'ontologia delle organizzazioni. Tuttavia, molte altre questioni che non abbiamo affrontato in questo lavoro sono ugualmente importanti, ad esempio: come nascono le organizzazioni? Che cosa è necessario affinché un'organizzazione possa nascere? Che tipo di relazione intrattiene con i suoi fondatori? Come vengono compiute le azioni collettive? Che tipo di relazione intrattengono con le azioni degli individui che partecipano all'azione collettiva? Le organizzazioni possono essere considerate agenti di un qualche tipo? Se sì, come possono agire nel mondo fisico? Che cosa possono o non possono fare? Che tipo di relazione esiste tra un'organizzazione e i suoi membri? Che cosa è necessario affinché un certo agente

---

<sup>42</sup> Parsons 1990.

<sup>43</sup> Coleman 1990.

diventi membro di un'organizzazione? Qual è la relazione tra i ruoli che si trovano all'interno di un'organizzazione e il livello normativo di quest'ultima? Questo elenco di domande non è assolutamente esaustivo, ma dà un'idea di quanto ampio sia il terreno sul quale filosofia e ontologia applicata si possono incontrare per fornire una comprensione più approfondita e completa del fenomeno delle organizzazioni.

### *Bibliografia*

CLARK, A.

- 1994, *Beliefs and Desires Incorporated*, "Journal of Philosophy", 91: 404-425

COLEMAN, J.S.

- 1990, *Commentary: Social Institution and Social Theory*, "American Sociological Review", 55(3): 333-339

DENNETT, D.C.

- 1987, *The Intentional Stance*, Cambridge (MA), The MIT Press

FERRARIS, M.

- 2003, *Ontologia*, Napoli, Guida

- 2005, *Dove sei? Ontologia del telefonino*, Milano, Bompiani

FRENCH, P.A.

- 1977, *Institutional and Moral Obligations (or Merels and Morals)*, "The Journal of Philosophy", 74(10)

GILBERT, M.

- 1989, *On Social Facts*, London, Routledge; 2° ed. Princeton (NJ), Princeton University Press, 1992

- 1996, *Living together: rationality, sociality, and obligation*, Lanham (MD), Rowman & Littlefield Publishers

- 1997, *What is for Us To Intend?*, in *Contemporary Action Theory*, a c. di G. Holmstrom-Hintikka e R. Tuomela, Dordrecht, Kluwer, vol. II

HODGSON, G.M.

- 2006, *What Are Institutions?*, "Journal of Economic Issues", 40(1): 1-25

JOHANSSON, I.

- 2003, *Searle's Monadological Construction of Social Reality*, "The American Journal of Economics and Sociology", 62(1): 233-255

KERLIN, M.J.

- 1997, *Peter French, Corporate Ethics and The Wizard of Oz*, "Journal of Business Ethics", 16: 1431-1438

LIST, C.

- 2006, *The Discursive Dilemma and Public Reason*, "Ethics", 116: 362-402

MASOLO, C., BORGIO, S., GANGEMI, A., GUARINO, N., OLTRAMARI, A.

- 2003a, *WonderWeb Deliverable D18. Ontology Library*, Trento, ISTC-CNR.

MASOLO, C., OLTRAMARI, A., GANGEMI, A., GUARINO, N., VIEU, L.

- 2003b, *La prospettiva dell'ontologia applicata*, "Rivista di Estetica", 22: 170-183

MILLER, S.

- 2002, *Social action: a teleological account*, Cambridge, Cambridge University Press

- 2007, *Social Institutions*, Stanford Encyclopedia of Philosophy

PARSONS, T.

- 1990, *Prolegomena to a Theory of Social Institutions*, "American Sociological Review", 55(3): 319-333

PETTIT, P.

- 2001, *Deliberative Democracy and the Discursive Dilemma*, "Philosophical Issues", 11: 268-299
  - 2004, *Groups with Minds of their Own*, in *Socializing Metaphysics*, a c. di F. Schmitt, New York, Rowman and Littlefield: 167-93
- REINACH, A.
- 1913, *Die apriorischen Grundlagen des bürgerlichen Recht*, "Jahrbuch für Philosophie und phänomenologische Forschung", 1: 685-847; *I fondamenti a priori del diritto civile*, tr. it. di D. Falcioni e con una presentazione di B. Romano, Milano, Giuffrè, 1990
- ROMANO, S.
- 1918, *L'ordinamento giuridico*, Firenze, Sansoni
  - 1947, (1983)<sup>2</sup>, *Frammenti di un dizionario giuridico*, Milano, Giuffrè
- SCOTT, W.R.
- 2001, *Institutions and Organizations*, Thousand Oaks (CA), Sage
- SEARLE, J.R.
- 1995, *The Construction of Social Reality*, New York, The Free Press
  - 1997, *Responses to Critics of The Construction of Social Reality*, "Philosophy and Phenomenological Research", 57(2): 449-458
  - 2001, *Social Ontology and the Philosophy of Society*, in *On the Nature of Social and Institutional Reality*, a c. di E. Lagerspetz, H. Ikäheimo e J. Kotkavirta, Jyväskylä, SoPhi: 15-38
- SHEEHY, P.
- 2002, *On Plural Subject Theory*, "Journal of Social Philosophy", 33(3): 377-394
  - 2006a, *The Reality of Social Groups*, London, Ashgate
  - 2006b, *Sharing Space: The Synchronic Identity of Social Groups*, "Philosophy of the Social Sciences", 36(2): 131-148
- SLATER, M.H., VARZI, A.
- 2007, *Team Identity and Fan Loyalty*, in *Basketball and Philosophy*, a c. di J.L. Walls e G. Bassham, Lexington (KY), University Press of Kentucky: 220-234
- SMITH, B.
- 1998, *Basic Concepts of Formal Ontology*, in *Formal Ontology in Information Systems*, a c. di N. Guarino, Amsterdam, IOS Press: 19-28
  - 1999, *Agglomerations*, in *Spatial Information Theory: Cognitive and Computational Foundations of Geographic Information Science*, a c. di C. Freksa e D.M. Mark, Stade, Germany, Springer
  - 2002, *Social Objects*, <http://ontology.buffalo.edu/socobj.htm>
- SMITH, B., SEARLE, J.R.
- 2003, *The Construction of Social Reality: An Exchange*, "The American Journal of Economics and Sociology", 62(1): 283-309
- SUPPES, P.
- 2002, *Representation and Invariance of Scientific Structures*, Stanford (CA), CSLI Publications
- TOLLEFSEN, D.
- 2002, *Organizations as True Believers*, "Journal of Social Philosophy", 33(3): 395-410
- TUOMELA, R.
- 1993, *Corporate Intention and Corporate Action*, "Analyse und Kritik", 15: 11-21
  - 1995, *The importance of us: a philosophical study of basic social notions*, Stanford (CA), Stanford University Press

- 1997, *Searle on Social Institutions*, "Philosophy and Phenomenological Research", 57(2): 435-441

- 2002, *The Philosophy of Social Practices*, Cambridge (UK), Cambridge University Press

VARZI, A.

- 2005, *Ontologia*, Roma-Bari, Laterza

WIGGINS, D.

- 1968, *On Being in the Same Place at the Same Time*, "The Philosophical Review", 77(1): 90-95